

L. Europeo

del 16 marzo 1958



TEATRO

Bertoldo si lascia morir di fame al Festival di Bologna

RAUL RADICE

CHI capiti a Bologna in questi giorni ha l'impressione di vivere nella città più teatrale del mondo. Intendiamoci: del gusto dei bolognesi per il teatro, lirico e drammatico, parlano le cronache di tutti i tempi. Ma anche a Bologna, come in altre città italiane, a un certo punto il teatro di prosa fu messo in mora.

Non indaghiamone qui le ragioni, che tra l'altro sono meno semplici di quanto taluni sembrano credere. Parlano i fatti. La vecchia Arena del Sole è stata trasformata, da anni, in una sala cinematografica. Nel dopoguerra il tentativo di dar vita a un Piccolo Teatro, «La soffitta», non ostante l'inizio promettente, naufragò. Più recentemente fu fondato il Teatro Regionale Emiliano, con lo scopo preciso di recitare in Bologna e in altri centri della regione. Ma dall'estate scorsa anche questo organismo, il quale pure aveva allestito spettacoli meritevoli, è inattivo. Soltanto adesso, a quanto pare, i suoi organizzatori hanno deciso di studiare per esso un repertorio che gli consentirà di agire nei prossimi mesi.

Si deve concludere che alla passione teatrale dei bolognesi basta ormai il Festival della Prosa, immaginato otto anni or sono e tuttora presieduto da Carlo Alberto Cappelli? Senza dubbio questo Festival immaginato con molta chiarezza (sono escluse le opere nuove, e invece vi partecipano con gli spettacoli di maggior successo i teatri stabili e le grandi compagnie di giro che si sono formate durante l'anno), se da un lato offre allo spettatore critico la possibilità di studiare i caratteri del panorama teatrale dell'anno, dall'altra regala alla città di Bologna una stagione del dramma quale non potrebbe verificarsi in nessun altro centro cittadino, nemmeno a Roma e a Milano. Lasciando da parte la stupenda sede del Comunale, i cui svantaggi sono largamente compensati dal prestigio e dalla bellezza di un teatro siffatto, basterà dire che il Festival di quest'anno, inauguratosi nella seconda metà di febbraio, avrà la durata di almeno due mesi e che a Bologna, in tal periodo, si avvicenderanno non meno di quattordici compagnie con circa venti spettacoli. Nel programma figurano infatti la compagnia Morelli-Stoppa con *L'impresario delle Smirne* e *Uno sguardo dal ponte*, la Stabile di Torino con *Bertoldo a corte* di Massimo Dursi, la compagnia di Nino Taranto con *L'ultimo scugnizzo* di Raffaele Viviani, la compagnia Villi-Santuccio con *Tavole separate*, la compagnia Ricci-Magni con *Delirio* di Diego Fabbri, la compagnia Proclemer-Albertazzi con *La figlia di Iorio* e *L'uovo* di Marceau, la Stabile di Trieste con *L'arciduca* di G. A. Borgese, la compagnia Ninchi-Gioi-Pilotto con *Festival della famiglia Gurgli* di Cesare G. Viola, il Teatro Regionale Siciliano con *Questa sera si recita a soggetto*, la Stabile di Genova con *Misura per misura*, il G.A.D. di Mantova con *Un albergo sul porto* di Betti, la compagnia Celli-Tamberlani con *La grande famiglia* di Fabrizio Sarazani, e la compagnia Cervi-Padovani-Ferzetti con *La gatta sul tetto che scotta*, *Patata* e *Serata di gala* di Federico Zardi.

Il programma potrà subire qualche modifica, ma non ne usciranno alterate le linee generali. Si sa poi che al Festival sono connessi premi attribuiti da una giuria della quale fanno parte

spettatori sorteggiati sera per sera nel corso delle recite. Non credo tuttavia che questo privilegio basterebbe a far riempire ogni volta un teatro della ampiezza del Comunale. Eppure, per ascoltare *Bertoldo a corte* alla sua terza replica, m'è capitato di trovare un posto a fatica. Bolognese, redattore del *Resto del Carlino*, commediografo già sperimentato, Massimo Dursi deve avere nella sua città molti amici, tuttavia non devoti al punto di andare ad ascoltarlo per tre sere consecutive. Scherzi a parte, è giusto dire che la validità di *Bertoldo a corte*, già rappresentato con vivo successo dalla Stabile di Torino nella propria sede, è stata pienamente ribadita dal pubblico del Festival. Il quale, in definitiva, ha pronunziato un giudizio che riguarda la commedia di Dursi non meno dello spettacolo allestito da Gianfranco De Bosio su un testo che era facile appesantire, o quanto meno rendere monotono.

La commedia, semplice ma non disadorna, schietta, allusiva il tanto che basta a farla uscire dai limiti della ricostruzione, fin quasi alle ultime scene ricalca, se non il disegno, gli episodi fondamentali del racconto di Cesare Giulio Croce, altro bolognese di adozione. La ragion d'essere di Bertoldo è nella sua popolarità. Le sue trovate e le sue invenzioni si mantengono fresche in quanto portatrici di una saggezza antica e perciò immutabile (un uomo astuto, ancor oggi, per provare la incapacità delle donne a serbare un segreto non saprebbe immaginare niente di meglio della scatola contenente un uccellino; escogitazione elementare, ma indubbiamente perfetta): il suo linguaggio è schematico, non povero; la sua intelligenza è incolta, ma dietro la naturale vivezza dalla quale è accesa traspare una nutritissima prescienza. La stessa che in Croce ha ragione di re Alboino, della regina e dei cortigiani, e che in Dursi si risolve in una parafrasi della libertà in quanto valore essenziale dell'uomo. Per questo, nella commedia d'oggi, mentre la Marcolfa e Bertoldino si abituano rapidamente agli agi e alla schiavitù che la corte comporta, Bertoldo preferisce lasciarsi morir di fame. Ha vinto le bastonate e il rischio della forza. Adesso, sottrattigli ad arte le rape e i fagioli che furono il nutrimento di tutta la sua vita, egli capisce quanto peggio sarebbe assoggettarsi alle arti corruttrici di un cuoco: personaggio reale e simbolico.

Da questo atteggiamento del protagonista ognuno vede quali prospettive, di fronte a lui che rifiuta di diventare cortigiano, assumono i personaggi della corte, non esclusi il re e la regina. Poiché Bertoldo sa che non si può essere schiavi senza farsi complici del potere (o, se preferite, della tirannia), essendo egli uomo principalmente in virtù della sua convinzione, i personaggi « non liberi » assumono per contrasto aspetti di altrettanti fantocci.

Così Gianfranco De Bosio, che ha veduto *Bertoldo a corte* dentro la cornice di una rappresentazione rusticana, conferito al testo il rilievo che gli spetta, si è dato pensiero di animare lo spettacolo mediante l'apporto di ritmi che sono variazioni di uno stesso tema. È stato coadiuvato con molta intelligenza dallo scenografo Damiani, e validamente secondato da un gruppo di attori tra i quali risaltano Vittorio Sanipoli, i cui notevoli mezzi espressivi si sono fatti sicuri, Pina Cei, Luigi Vannucchi, Gina Sammarco e Checco Rissone.

Raul Radice